

LA SOCIOLOGIA ITALIANA HA ANCORA BISOGNO DELLE COMPONENTI ?

Questo breve testo è stato scritto da un gruppo composto da Alessandro Cavalli, Paolo Giovannini, Gustavo Guizzardi, Orlando Lentini e Franco Rositi per incarico dei colleghi presenti all'incontro di Bologna del 4 ottobre 2003, a sua volta preceduto da un altro incontro di Milano del 10 giugno. Lo offriamo alla discussione pregando di inviare adesioni o commenti entro il mese di novembre.

Sono passati ormai quasi 40 anni da quando nella sociologia italiana si è delineata un'articolazione per componenti di natura vagamente religioso-ideologico-politica. Allora, la sociologia, verso la metà degli '60, era ancora in una fase di formazione. Alle spalle un passato dove il fascismo aveva largamente interrotto ogni continuità con la sociologia pre-fascista, salvo il drappello intorno alla scuola di statistica di Roma e la scuola cattolica che si riconosceva nel filone Toniolo/Sturzo.

Le cattedre erano relativamente poche, relativamente scarse le risorse di ricerca, ancora forti le resistenze culturali all'accettazione della sociologia, sia della cultura laica liberale, dominata dallo storicismo crociano, sia della cultura marxista (anch'essa intrisa di storicismo e sospettosa delle mode provenienti da Occidente). In questa situazione i pochi sociologi allora sul campo, per legittimare la loro presenza nelle università e per avviare il processo di istituzionalizzazione della disciplina si sono mossi lungo tre strategie diverse, in parte almeno, apparentemente contraddittorie: 1. fare quadrato, stringersi in un patto solidaristico col rischio di restare isolati, 2. cercare alleanze in altre discipline accademiche affermate, 3. cercare sostegno in centri di elaborazione culturale, oppure cresciuti intorno a qualche progetto politico-culturale.

Ai primi convegni del Centro Nazionale di Difesa e Prevenzione Sociale e dell'AISS (Associazione Italiana di Scienze Sociali), all'inizio degli anni '60, i sociologi apparivano ancora fundamentalmente uniti. Ma già vi erano le basi per una politica delle alleanze. La debolezza dei sociologi aveva bisogno di sponsor accademici: sono noti i nomi di Vito, Padre Gemelli, Padre Rosa, Treves, Bobbio, Abbagnano, Rossi, Benvenuti e pochi altri.

Allora, il *cleavage* laico-cattolico, di origine risorgimentale, superato per necessità a livello politico nelle coalizioni centriste intorno alla DC, era ancora assai resistente nel mondo intellettuale, soprattutto nell'ambito giuridico e filosofico nel quale i sociologi cercavano alleanze, o, meglio, protezioni, per rafforzare la loro debole posizione istituzionale. E' in questo clima che si formarono le cosiddette "componenti": la prima si organizzò intorno ad Achille Ardigò, in risposta si formò una composita aggregazione "laica" che ben presto si scisse dando luogo alla formazione di una "terza" componente che aveva, almeno originariamente, i suoi punti di forza nelle regioni del Centro-Sud. Ogni componente aveva, sia pure vagamente, dei punti di orientamento ideologico-politici, comunque di natura extra-scientifica.

L'unico gruppo, però, dotato di una sua intrinseca organicità, restava il gruppo "cattolico", proprio perché poteva far riferimento a un ambito capillarmente organizzato della società civile, ad una solidarietà "forte", almeno se confrontata con le altre componenti.

Questa struttura tripartita ha retto a lungo. Le ragioni di questa "lunga durata" sono molteplici. In parte, il perdurare nel tempo delle ragioni di "debolezza" che ne avevano segnato le origini, in parte la difficoltà di emanciparsi dagli "sponsor" di altre discipline e quindi di elaborare propri standard di eccellenza e professionalità, e, da ultimo e più importante, i meccanismi elettivi nella formazione delle commissioni di concorso, che stimolano la formazione di "partiti" e danno una ragion d'essere a quelli esistenti.

E' nostra convinzione che la sociologia italiana sia ormai cresciuta, abbia raggiunto lo stadio della maturità e non abbia più bisogno di gruppi di riferimento extra-scientifici per proseguire il suo cammino. Di fatto, le differenze all'interno di ognuna delle tre componenti sembrano talvolta maggiori delle differenze tra le componenti, o, almeno, tra alcuni loro esponenti. In ognuna delle tre componenti si riscontrano esponenti che fanno riferimento agli stessi paradigmi scientifici e alle stesse correnti epistemico/metodologiche. Le linee di differenziazione scientifica (funzionalisti, sistemici, conflittualisti, qualitativi, quantitativi, positivisti e ermeneutici, ecc.) tagliano trasversalmente tutte e tre le componenti. A ciò si aggiungono sempre più frequentemente ragioni di insofferenza per il fatto che i criteri di appartenenza rischiano talvolta di prevalere sui criteri di "professionalità" nei delicati processi di cooptazione. A soffrirne sono soprattutto quei colleghi, talvolta anche assai validi sul piano scientifico/intellettuale, che, per propria volontà o per combinazione di circostanze, non appartengono organicamente a nessuna delle tre componenti, ma anche molti giovani spinti da un'autentica "vocazione scientifica" che non vogliono accettare che la loro carriera sia condizionata dalla necessità di far parte di una componente le cui ragioni d'essere nulla hanno a che fare con il discorso scientifico.

Solo nelle discipline a debole statuto scientifico le appartenenze extra-scientifiche finiscono per prevalere e tutti sappiamo quali sono. Per la sociologia è giunto il momento di affermare la propria volontà di essere e di essere riconosciuta come una scienza sociale matura. Per questo è necessario ribadire un principio fondamentale di probità intellettuale e di deontologia professionale: i criteri di giudizio in sede scientifica devono fare riferimento in via prioritaria alla "qualità" delle prestazioni nella ricerca e nell'insegnamento.

Il nostro invito è quindi ad aprire nelle varie sedi, sulla varie riviste, in convegni e seminari un grande dibattito sui modi di superare l'attuale articolazione i cui effetti perversi tendono ormai a prevalere sugli effetti virtuosi.

Suggeriamo una strategia di transizione verso una soluzione che potremo solo trovare tutti insieme nel corso della fase di dibattito che ci auguriamo si apra da subito. Questa strategia si articola nei punti seguenti:

1. Ogni componente nomina quattro-cinque "saggi" per la gestione di questa fase di transizione; i dodici-quindici (che chiameremo la "commissione") restano in carica per un anno alla fine del quale riferiscono ad un'assemblea aperta a tutti sul lavoro svolto e formulano delle proposte per il futuro;
2. La "commissione" raccoglie i curricula di tutti coloro che intendono presentarsi a un concorso per ordinario, associato o ricercatore e è disposto a rendere pubblico il proprio curriculum. La "commissione" curerà che tali curricula siano accessibili, con modalità da definirsi, alla comunità scientifica.
3. La "commissione" curerà la formazione delle commissioni dei concorsi che verranno banditi nel corso dell'anno;
4. Salva l'autonomia delle commissioni elette, la "commissione" provvederà a stilare un elenco di studiosi ritenuti idonei a ricoprire la posizione alla quale aspirano alla luce di criteri che la "commissione" stessa definirà e renderà pubblici.